

Carlo Martinez
Università “G. d’Annunzio” di Chieti-Pescara

Emilio Cecchi, il giornalismo culturale e la nascita
dell’americanistica italiana

Abstract

By retracing his writings on American literature and culture, this essay examines Emilio Cecchi’s trajectory in the Italian field as forerunner of American studies in our country. While it appears an unassailable truth that Elio Vittorini and Cesare Pavese were the heralds of the American myth in Italy – sort of new pilgrim fathers re-discovering America as anti-fascist democratic gold standard –, Cecchi, by contrast, has been mainly read as America’s most disparaging critic, the spokesman of the fascist policies of cultural protectionism. Reassessing Cecchi’s writings about American literature and culture, this essay suggests that Italian American studies emerged from a route which does not completely match the mythographic project characterizing Vittorini’s and Pavese’s ideas of America. Indeed, Cecchi’s position-takings as a reporter and cultural journalist were crucial in paving the way for the subsequent development of an Italian school of Americanists.

1. *Un precursore controverso*

In un articolo del 1952, apparso originariamente su *The Kenyon Review* ma disponibile ora anche in italiano, Leslie Fiedler rileva che: “Dal 1930 circa, ha avuto luogo in Italia una delle più straordinarie prove di traduzione e assimilazione della storia della cultura. Centinaia di nostri libri sono stati tradotti in italiano, provvisti di prefazioni, discussi criticamente e, cosa più importante di tutte, letti con un’avidità fuori dalla norma” (Fiedler 2004, 70). Fiedler non fa altro che riproporre, da un punto di vista statunitense, una versione oramai leggendaria della scoperta della letteratura americana da parte dell’Italia di quegli anni, sottolineandone però il doppio carattere:

Nei dieci anni che vanno dal 1930 al 1940, c'è stata una duplice scoperta letteraria dell'America [...]: da un lato, la scoperta di una cultura barbarica con la sua letteratura, una nuova Ossian, fatta da una generazione di umanisti colti e tolleranti, che hanno fatto in modo di convivere in pace con il fascismo e il cui stile non fu mai toccato dall'esempio americano; dall'altro la riscoperta di una terra che era allo stesso tempo il proprio io personale e un mito di liberazione (Ibid.: 71).

Fiedler identifica queste due posizioni in alcuni nomi: “Nel primo caso, la figura principale è [...] Emilio Cecchi; Vittorini, Cesare Pavese e Giaime Pintor sono le figure rappresentative del secondo” (Ibid.). Qualche anno più tardi, analogo giudizio viene espresso da Vito Amoroso in un saggio apparso su una rivista fondata poco tempo prima e dedicata interamente agli Studi Americani. Il critico vede “Cecchi come il simbolo, il più rappresentativo e il più lucido, di una certa fase della nostra storia culturale, da un lato, e Vittorini e Pavese dall'altro come gli antesignani di un rinnovamento che era al tempo stesso morale e politico” (Amoroso 1960, 10).

Un anno prima, sulla stessa rivista, in un articolo dal titolo “Critica italiana sulla letteratura americana” Agostino Lombardo aveva già tratteggiato la lenta emersione del nuovo campo di studi dell'americanistica, destinato ad avere nel nostro paese una storia interessante, complessa e, per certi versi, paradossale. In questo articolo, nel descrivere il lento processo di istituzionalizzazione dell'americanistica in Italia, Lombardo assegna un posto di primo piano a Emilio Cecchi, il quale, secondo l'autore, concorre “alla conoscenza della letteratura americana con scritti dove non si sa se apprezzare maggiormente la finezza e la sensibilità critica o la prosa affascinante, classica e modernissima insieme, con cui il giudizio s'esprime” (Lombardo 1959, 28). Tuttavia, mentre ne riconosce le doti critiche e artistiche, Lombardo è al contempo attento a prendere le distanze dai singoli giudizi, come pure dalla visione complessiva che degli Stati Uniti emerge, a suo vedere, dagli scritti di Cecchi:

La verità è che Cecchi – sia sulla scorta degli *Studies on Classic American Literature* del Lawrence, a lui ben noti, sia per la propria radicalissima natura di scrittore ‘europeo’ – tende a vedere tutta la letteratura americana, nel bene e nel male, sotto il segno di una barbarie sia pure geniale, e poi della reazione, della protesta, della violenza (Ibid.: 31).

Emilio Cecchi, dunque, giunge a noi come figura ambigua: tanto imprescindibile, quanto controversa, discutibile, quando non addirittura inaccettabile. In effetti,

le valutazioni di Cecchi sono spesso problematiche anche per la posizione cauta, ondivaga, in più occasioni al limite della complicità, mantenuta nei confronti del Fascismo e delle sue logiche culturali e razziali, su cui recenti studi insistono.¹ Non a caso, dopo gli interventi di Amoruso e Lombardo, su Cecchi americanista è caduto il silenzio e le generazioni di americanisti specialisti hanno guardato a Cesare Pavese e Elio Vittorini come loro precursori anche e soprattutto per il loro posizionamento politico.² Non è però possibile comprendere il ruolo attribuito a Cecchi da Lombardo, Amoruso, Fiedler e, sulla loro scorta, da altri, senza prima delinearne brevemente la traiettoria nello scenario della politica culturale italiana del tempo. Attraverso un percorso *sui generis*, Cecchi riuscì infatti ad acquisire un *habitus* e a conquistare una posizione influente che nel tempo lo condusse a rivestire magari solo in parte (relativamente alla prosa d'arte) il ruolo di nomoteta, ma senza dubbio ad essere uno degli attori più influenti del campo letterario italiano, e uno dei principali amministratori dei rapporti che questo intratteneva con altre letterature straniere che vi giungevano in traduzione. Tuttavia, per quanto, nel corso degli anni, sia riuscito a costruirsi una posizione molto autorevole nel campo letterario e culturale del tempo, va rilevato che, per estrazione sociale e per traiettoria personale svoltasi all'esterno delle istituzioni, Cecchi era in una posizione strutturalmente subalterna rispetto al mercato ed esposta all'influenza politica.

Com'è noto, Cecchi non fu accademico, ma figura di letterato a tutto tondo, giornalista e critico militante. Non a caso, la sua attività si estrinsecò in un incredibile numero di recensioni e di saggi, dapprima apparsi sulla stampa periodica e in seguito raccolti in volume. Sarà in virtù del capitale simbolico e culturale costruito da Cecchi attraverso questa attività giornalistico-culturale che egli potrà svolgere la funzione, come vedremo, di controverso 'legittimatore' della letteratura americana in Italia. Per tale ragione, la posizione di Cecchi, con le sue ambiguità e contraddizioni, non può essere spiegata unicamente in chiave politica, in relazione al regime fascista e al clima sociale e culturale che questo creò, come una consuetudine critica è solita fare. È infatti luogo comune che laddove Vittorini e Pavese furono i principali promotori del mito americano in chiave antifascista, sorta di novelli padri pellegrini nostrani che riscoprono

1 Cfr. Pischedda 2015. Il volume fa riferimento a studi precedenti sul tema, tra cui in particolare cfr. Rigano 2008.

2 Cfr. Cartosio e Portelli 1995.

l'America e la sua letteratura cui avvicinarono generazioni di italiani modificando così profondamente la cultura italiana, Cecchi invece sarebbe stato il censore denigratorio dell'America, il portavoce di un "contromito" (Pischedda 2015, 219), incarnato dalla politica fascista di protezionismo culturale.³ A distanza di tempo, e senza in alcun modo dimenticare le ambivalenze delle sue posizioni così come l'inaccettabilità di varie sue affermazioni, è però opportuno provare a rileggere la sua figura di americanista *ante-litteram* al di fuori del binarismo pro/contro l'America, quanto piuttosto in relazione alle dinamiche interne al campo letterario italiano del tempo, per misurarla sulla base di quel che i suoi testi affermano. Di particolare interesse, in tal senso, sono qui i saggi raccolti in *Scrittori inglesi e americani* (Cecchi 1935 e ss.),⁴ il resoconto di viaggio *America amara* (Cecchi 1939) e la nota introduzione all'antologia *Americana* (Cecchi 1942), curata da Vittorini, che contrassegnano la traiettoria del critico in questo ambito particolarmente significativo per il suo profilo. A tal fine, si ripercorrerà la traiettoria di Cecchi 'americanista', accennando anche agli atteggiamenti che ebbe nei confronti della politica, per soffermarsi in particolare su *Americana* letta dal suo punto di vista, cercando di mettere tra parentesi la mitologia che ha avvolto la ricezione di questa antologia nel dopoguerra.

Va preliminarmente osservato che tutti coloro che al tempo si occupavano di cultura, letteraria e non, degli Stati Uniti non erano critici professionisti nell'accezione contemporanea, bensì figure a cavallo tra quelle di critici, di scrittori, di giornalisti. Il dibattito critico, culturale e anche sociale intorno a questa letteratura infatti fu animato, oltre che da Cecchi, dai già citati Pavese e Vittorini, così come da Gian Gaspare Napolitano (1936), Maria Martone (1942), Carlo Linati (1932) e, prima di quest'ultimo, da Enrico Nencioni (1897) e da Gustavo Strafforello (1884).⁵ A modo loro, tutti costoro avevano ambizioni letterarie e vedevano la produzione critica come complementare all'attività letteraria e/o giornalistica. Analogamente, i resoconti di viaggio negli Stati Uniti in quegli anni furono redatti oltre che da Cecchi, anche da

3 Cfr. Fernandez 1969, 19-27; 157-59; Carducci 1973, 138-55; Ferme 2002, 212-15. Per una prospettiva differente, cfr. Turi 2011.

4 La prima edizione della raccolta apparve nel 1935, per l'editore Carabba di Lanciano e fu poi seguita da numerose ristampe ed edizioni accresciute prima per Mondadori (1947 e 1954, 2 voll.), poi per Il Saggiatore (1962-4; 1968, 2 voll.), infine per Garzanti (1976, 2 voll.). Tutte le citazioni sono tratte da quest'ultima edizione.

5 Su quest'ultimo in particolare cfr. De Biasio 2000.

Mario Soldati (1935) e Giuseppe Antonio Borgese (1936), cui si aggiungono i reportage giornalistici di Alberto Moravia (2020) e Gian Gaspare Napolitano (1936). Com'è noto, invece, Vittorini e Pavese non vi misero mai piede.

In assenza di un riconoscimento di stampo accademico, dovuto anche al mancato conseguimento della laurea, che gli verrà conferita *honoris causa* solo nel 1958 dall'Università di Firenze, Cecchi dovette quindi muoversi all'interno del mercato delle lettere del tempo, come si diceva. Almeno in parte, ciò può contribuire a spiegare la sua cautela, soprattutto dopo l'instaurazione di un forte controllo politico sull'economia imposto dal regime fascista. Così, se nel 1925 Cecchi è tra i firmatari del *Manifesto degli intellettuali antifascisti*, pochi anni dopo, nel 1928, scrive a Bottai nel tentativo di evitare l'estromissione dal sindacato fascista dei giornalisti che gli avrebbe impedito di continuare a svolgere la sua professione. Senza rinnegare la firma apposta al manifesto, Cecchi sottolinea però la "indefessa italianità" che emergerebbe dai suoi articoli e che modificherebbe, a suo dire, la portata di quella firma (Cecchi 1976b, 457). Il regime in seguito gli conferì il premio Mussolini per la letteratura nel 1936 e lo nominò accademico d'Italia, nel 1940. Tuttavia, anche nel dopoguerra ottenne importanti riconoscimenti: nel 1947 fu nominato accademico dei Lincei, mentre nel 1952 vinse il premio Feltrinelli per la letteratura saggistica.

Particolarmente rappresentativa, in questo senso, è la vicenda che vide Cecchi coinvolto nella curatela di *Americana* di Elio Vittorini. "Allo stato delle conoscenze", come Bruno Pischedda ha ricostruito, "nessuno può dire con esattezza chi ha proposto il critico fiorentino in qualità di prefatore più idoneo e alternativo per la raccolta americanista" (Pischedda 2015, 216). Ad ogni modo, con il beneplacito del ministro Pavolini, Cecchi viene incaricato di scrivere un'introduzione all'antologia preparata da Vittorini, nel tentativo di superare la censura fascista che aveva impedito la diffusione della prima edizione (1941), recante a firma di Vittorini sia introduzione all'opera, sia corsivi di introduzione alle sezioni in cui è articolata l'antologia.⁶ Cecchi, dunque, sarebbe stato scelto per il suo prestigio culturale, ma anche in quanto figura non ostile al regime fascista e complessivamente critica, invece, nei riguardi della moderna società americana, che aveva ritratto nel suo reportage di viaggio *America Amara*. In qualunque modo si voglia giudicare l'operazione compiuta da Cecchi su

6 Cfr. Rundle 2019, 164-73.

Americana, rimane il fatto che è tramite lui che l'opera riuscì a essere pubblicata e ad assurgere a vero e proprio mito culturale.

2. Letteratura americana, traduzione e critica

Nella *Bibliografia degli scritti di Emilio Cecchi* (1970), tra i primi riferiti alla letteratura inglese e americana, Giuliana Scudder riporta una recensione ai *Sonetti* di John Keats che Cecchi pubblicò appena ventenne, nel 1904. Nel 1906 apparvero recensioni a George Meredith e Algernon Charles Swinburne, mentre, nel 1910, oltre a una breve monografia su Joseph Rudyard Kipling e a una traduzione e introduzione della *Difesa della poesia* di Percy Bysshe Shelley, Cecchi pubblica un necrologio di Mark Twain e una recensione a una traduzione francese delle poesie di Edgar Allan Poe (su *Cronache Letterarie*), assieme a una, molto positiva, di Israel Zangwill, definito “forse il più autentico fra gli ebrei moderni, certamente il maggior artista di razza ebraica che oggi viva, ed uno dei nomi più celebri dell’Inghilterra letteraria contemporanea” (Cecchi 1976a, I, 249). L'anno successivo, il 1911, esce una recensione a Mark Twain, nel 1912 un articolo su Walt Whitman e, nel 1913, una recensione alla traduzione italiana a cura di Federico Olivero delle poesie di Poe.

Come indicano questi esempi, l'interesse per la letteratura inglese accompagna Cecchi fin dagli esordi, mentre quello per la letteratura americana sembra affacciarsi alla sua attenzione in concomitanza col trasferimento da Firenze a Roma agli inizi del 1911, per tentare di ottenere un posto fisso nel mondo del giornalismo, opportunità che gli venne offerta dal quotidiano *La Tribuna*. È su questo giornale che Cecchi pubblica i primi articoli di maggior impegno sulla letteratura americana, uno dei quali, quello su Whitman, confluirà poi nelle varie edizioni di *Scrittori inglesi e americani*. Ad un primo albeggiare dell'interesse per la letteratura d'oltreoceano segue tuttavia quasi un decennio di completo silenzio, sul quale hanno forse influito la chiamata alle armi per la Prima guerra mondiale e un periodo trascorso a Londra tra il 1918 e 1919. Come che sia, è soltanto nel 1922 che Cecchi torna a pubblicare sulla letteratura americana, recensendo per *La Tribuna* la traduzione di *Walden* di Henry David Thoreau (tradotto nel 1920 da Guido Ferrando), poi traducendo per *La Ronda* una recensione a *Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters, firmata da Charlotte Isabel Claffin, e per *La Tribuna* brani di una recensione a *I promessi sposi* apparsa sul numero di maggio 1835 del *Southern Literary Messenger*, al tempo di Cecchi attribuita a Poe

(e successivamente invece a Beverley Tucker).⁷ Due anni dopo, nel 1925, è tra i firmatari del *Manifesto degli intellettuali antifascisti*, promosso da Giovanni Amendola e Benedetto Croce, pubblicato il primo maggio. Torna di nuovo a Poe di cui recensisce le *Lettere amorose* su *La Stampa* e una monografia dedicata allo scrittore da Pietro Baratonò; del 1927 è una recensione su *O. Henry in prigione* di Al Jennings, mentre nel 1928 escono due articoli su Jack London, autore da lui ritenuto epigono di Stevenson o poco più.

Se il primo soggiorno inglese di Cecchi, dall'autunno del 1918 fino alla primavera del 1919, aveva contrassegnato la parte finale di quel decennio, gli anni Trenta si aprono con un altro soggiorno londinese di un paio di settimane e, poco più tardi, con il suo primo soggiorno negli Stati Uniti, dove era stato invitato dalla University of California, Berkeley, a tenere due corsi nel semestre autunnale del 1930.⁸ Inizia così per Cecchi quello che Pavese definirà il “decennio delle traduzioni” e che vedrà il critico fiorentino prestare maggiore attenzione alla produzione letteraria statunitense.⁹ Al di là dei numerosi articoli di viaggio per il *Corriere della Sera*,¹⁰ che avvicinano il lettore del quotidiano milanese alla realtà degli Stati Uniti filtrata dalla percezione di Cecchi, nel 1931 escono una recensione a una traduzione di O. Henry e soprattutto un lungo articolo per il Corriere su *Moby Dick* di Herman Melville, un anno prima dell'uscita della traduzione di Pavese per Frassinelli. Cecchi descrive l'opera come metafora della stessa America: “Come l'America è un agglomerato di stirpi e tradizioni dalle quali si producono una stirpe e una tradizione nuova, in questo libro s'accoglie una materia che proviene dalle culture più diverse, rispecchia gli interessi spirituali, i gradi di gusto più eterogenei; e tuttavia è fusa da un nuovo calore, unificata da un nuovo accento”.¹¹ Difficile non percepire in queste parole, come suggerisce anche Riccardo Paterlini,¹² un primo profilarsi dell'immagine degli Stati Uniti che Vittorini e Pavese avrebbero poi rilanciato e reso popolare. Nel 1934 esce sulla rivista *Pan* un articolo su William

7 Cfr. Thomas and Jackson 1987, 157.

8 Cfr. “Cronologia”, a cura di Margherita Ghilardi (Cecchi 1997, XXXII-LX, LIII).

9 Questa la frase divenuta nota, ma in realtà l'espressione completa, particolarmente pertinente qui, è: “il decennio dal '30 al '40, che passerà nella storia della nostra cultura come quello delle traduzioni, non l'abbiamo fatto per ozio né Vittorini né Cecchi né altri” (Pavese 1978, 241).

10 Molti di questi articoli saranno poi inclusi in *America Amara*.

11 “Incontro con Moby-Dick” (1931), in Cecchi 1976a, I, 110.

12 Cfr. Paterlini 2017, 203.

Faulkner, la cui rilevanza risalta ancora di più se messo a confronto con quello pubblicato lo stesso anno su *La cultura* da Pavese. Per quest'ultimo Faulkner non è che “un cattivo allievo di Anderson”, come recita il titolo originale del saggio,¹³ mentre per Cecchi “[c]on William Faulkner si rientra in pieno nella letteratura americana di gran fondo, fuor delle zone balneari. Nella letteratura del Poe, di Hawthorne e del Melville”.¹⁴ Anche Cecchi sottolinea una certa somiglianza “all'Anderson dei bozzetti provinciali” (Ibid.: 199), ma riletti oggi i due testi non possono non colpire per la sottigliezza critica dimostrata da Cecchi.

L'anno successivo, 1935, vede l'uscita della prima edizione di *Scrittori inglesi e americani*, assieme ad *America primo amore* di Mario Soldati. Nel 1937 pubblica sulla rivista di Leo Longanesi *Omnibus* la traduzione di un racconto di William Saroyan, “L'annata buona”. Il 1938 è quasi interamente dedicato agli articoli frutto del suo secondo soggiorno di circa otto mesi negli Stati Uniti, dal novembre 1937 a luglio 1938, come inviato del *Corriere della Sera*. Sul quotidiano milanese, infatti, usciranno con cadenza prevalentemente quindicinale suoi articoli di viaggio e di commento a sfondo sociale sulla realtà americana.

Il 1939 segna un anno di svolta nella traiettoria di Cecchi americanista. Quell'anno esce infatti per Sansoni *America amara*, reportage tratto da una selezione degli articoli del suo primo soggiorno nel 1930-31 e soprattutto degli articoli inviati al *Corriere della Sera* nel corso del suo secondo soggiorno statunitense. *America amara* avrà notevole fortuna, come testimoniano le edizioni in rapida successione del 1939, '40, '41, '43 e '46. Ma il 1939 è anche l'anno di pubblicazione di Emily Dickinson, che Cecchi firma assieme alla figlia Giuditta e che costituisce la prima monografia italiana sull'autrice, sulla quale poi tornerà in un articolo del 1952.¹⁵ Di

13 Pavese, “Faulkner, cattivo allievo di Anderson” (1934), ripubblicato con titolo “Un angelo senza cura d'anime”, in Id. 1978, 161-4.

14 Cecchi, “Note su William Faulkner” (1934), in Id. 1976a, II, 203.

15 Difficile, dinanzi alle accuse di antisemitismo rivolte a Cecchi, non domandarsi il perché venne dato alla figlia il nome di Giuditta, dalle connotazioni così evidenti. Va osservato, tuttavia, che la figlia nacque nel 1913, ben prima non solo dell'avvento del fascismo, ma anche delle leggi razziali del 1938. L'ipotesi, suggeritami da Michele Sisto, che la scelta del nome fosse legata al dramma *Giuditta* di Friedrich Hebbel uscito in traduzione nel 1911 e popolare tra i giovani letterati che ruotavano attorno a *La Voce* di Prezzolini, è alquanto plausibile. Cecchi stesso aveva recensito il testo appena uscito su *La Tribuna*. Ringrazio Michele Sisto anche per aver discusso con me vari punti di questo articolo. Un altro ringraziamento va alle dott.sse Annalisa Capristo e Sabina Carbone del Centro Studi Americani di Roma per l'aiuto nella ricerca bibliografica.

quell'anno è anche un articolo su *Pierre, o delle ambiguità* di Melville per il *Corriere della Sera*, che poi verrà ripubblicato in *America Amara*. Il 18 maggio 1940 viene nominato Accademico d'Italia.

Scorrendo l'indice di *Scrittori inglesi e americani* si nota come, rispetto ai decenni precedenti, gli anni Quaranta e Cinquanta, che contrassegnano la piena maturità del critico, si caratterizzano per un cospicuo incremento nel numero di interventi sulla cultura americana, tale da non permettere in questa sede di dettagliarli tutti. Tra gli autori sui quali Cecchi torna a insistere troviamo Poe, annoverato tra gli autori più importanti della letteratura americana e, come scrive nel 1945, “una delle massime figure della letteratura moderna”,¹⁶ poi Faulkner, Melville, Ernest Hemingway e Whitman. E però, a dispetto dei riconoscimenti attribuitigli dal regime, di incarichi presso l'università americana, o di cicli di conferenze, della laurea *ad honorem* assegnatagli nel 1958 dall'Università di Firenze, Cecchi rimane un critico militante, non accademico. È pertanto necessario interrogarsi sulle strategie attraverso le quali ha contribuito in maniera decisiva dapprima allo ‘sdoganamento’ della letteratura americana in Italia e poi alla sua vera e propria legittimazione critico-accademica. Se da un lato non si può dimenticare il suo ruolo di anglista, di cui è emblematico l'intenso rapporto da lui intrattenuto con Mario Praz,¹⁷ dall'altro, è proprio come americanista che egli sembra aver ottenuto maggiori riconoscimenti e aver lasciato un'eredità più duratura. Laddove, infatti, la fortuna del ‘mito’ americano è giustamente attribuita a Vittorini e Pavese, con Cecchi prende invece avvio un rapporto di natura più filologico-critica con la letteratura e cultura americana.

Indubbiamente, come già accennato, un ruolo di primo piano in questo percorso lo gioca la sua introduzione all'antologia *Americana*, che Pavese, in una lettera a Vittorini definì “canagliesca”, sul piano politico e critico.¹⁸ Il giudizio di Pavese può essere preso a sintomo del cambiamento di atteggiamento nei confronti di Cecchi. Eppure, proprio quella introduzione fornisce una cornice di stampo criticamente autorevole alla narrativa americana lì passata in rassegna. Valga come esempio il giudizio su Henry James, la prosa del quale costituisce secondo Cecchi “il vero ponte di passaggio dai «classici» (Hawthorne,

16 Cecchi, “Il centenario di Poe” (1950), in Cecchi 1976a, I, 87.

17 Cfr. Crucitti Ullrich 1985.

18 Cit. in Pischedda 2015, 235; nota n. 28, 299.

Melville e Poe) della metà dell'Ottocento, agli scrittori che oggi tengono il campo” (Cecchi 1942, IX), poiché in essa “s’annunciano forme e movimenti che sulla narrativa del nostro secolo dovevano avere un incalcolabile influsso” (Ibid.: XI). Se l’introduzione di Cecchi definisce Faulkner “il maggior scrittore dell’America d’oggi” (Ibid.: XVI), minor considerazione rivolge agli autori più recenti, cui invece Vittorini nell’antologia dedica ampio spazio. È evidente che più Cecchi si avvicinava alla contemporaneità, più il peso del controllo politico si faceva pressante. Indicativo in tal senso è un passo, tratto dall’ultima pagina dell’introduzione, in cui il critico sottolinea come l’intento dell’opera non sia quello di “impegnarsi, con jattanza facile e goffa, al vilipendio d’un paese che, traviato da un falso ideale di benessere, brancola cercando la propria unità etnica ed etica” (Ibid.: XXIII), quanto piuttosto quello di “riconoscere e sentire, attraverso la riprova dell’arte, da quanto sangue è bagnata quella fatica, da quanta follia sono pagati quelli errori e da quanta disperazione è segretamente avvelenato l’orgoglioso euforismo americano” (Ibid.).

In apertura della sua introduzione, Cecchi sottolinea come nutrisse un “interesse tutt’altro che recente, alla letteratura nordamericana” (Ibid.: IX). In effetti, fin da giovanissimo Cecchi si interessò a varie letterature straniere, tra le quali quella americana. Nella prima pagina, il critico stigmatizza le “letture voraci e disordinate, spesso condotte su traduzioni senz’arte” (Ibid.: IX) che avevano caratterizzato, a suo dire, la prima fase della ricezione della letteratura americana in Italia. Proprio invece la qualità dei traduttori di Americana è posta subito in risalto da Cecchi, come controprova della qualità critica, oltre che letteraria, dell’antologia di Vittorini. Cecchi sottolinea dunque subito il valore strategico delle traduzioni, in un periodo in cui i libri in lingua originale circolavano con gran difficoltà e in misura ridotta, potendo quindi essere fruiti da ben pochi lettori. In altre parole, da una prospettiva odierna, possiamo osservare come, in apertura della sua introduzione ad *Americana*, Cecchi rimarchi il valore fondante, per certi versi costitutivo, delle traduzioni nel processo non soltanto di diffusione, ma anche di affermazione degli studi sulla letteratura americana. Che questi interessi fossero al centro dell’attenzione di Cecchi in quel periodo lo testimonia anche una recensione a John Fante del 1941, nella quale il critico afferma che: “Da noi sono stati tradotti troppi autori americani contemporanei; e a volte, troppo approssimativamente” (Cecchi 1976a, II, 328). La critica è dunque rivolta prevalentemente verso la presunta passione per gli autori contemporanei, la traduzione dei quali non appare a

Cecchi “solubile nei valori d’una nuova tradizione” (Ibid.), che è quel che una traduzione riuscita dovrebbe, secondo lui, ottenere.

Cecchi accentua il fatto che l’antologia non rappresenta l’esordio della letteratura americana in Italia, né “presume di stare a sé e per sé stessa”, quanto piuttosto che essa intenda “costituire una sorta di nutrimento e necessario complemento a una quantità di pubblicazioni che documentano altri aspetti delle personalità qui prescelte” (Cecchi 1942, IX). Dunque, Cecchi chiarisce da subito il carattere, per così dire, ordinatorio che l’antologia ambiva a rivestire, classificando per il lettore italiano la narrativa americana nel suo complesso. Senza ambire a essere esaustiva, dunque, l’antologia, nelle intenzioni espresse da Cecchi, mirava a fornire un quadro d’insieme dell’intera tradizione letteraria americana, in grado pertanto di espletare una funzione prettamente divulgativa, ma, al contempo, anche canonizzante, offrendo una visione più criticamente consapevole di quella letteratura.

3. *L’America vista dall’Italia: la nascita degli ‘studi americani’*

Se l’introduzione ad *Americana* rappresenta, a suo modo, una sorta di summa della visione cecchiana della letteratura americana, rimane però da precisare la traiettoria complessiva composta dai suoi interventi su quella letteratura. È opportuno, a tal fine, tentare di collocare l’operazione critica di Cecchi in un panorama più ampio, per farne emergere le specificità e i tratti distintivi. Cosa accadeva, ad esempio, in ambito accademico in quegli anni? È noto che Pavese, per potersi laureare con una tesi su Whitman nel 1930, dovette rivolgersi al professore di Letteratura francese Ferdinando Neri, dopo che il titolare di Letteratura inglese aveva rifiutato di seguirlo.¹⁹ In effetti, in quegli anni, la Letteratura americana semplicemente non esisteva come disciplina autonoma nell’università italiana e, nel migliore dei casi, era ricompresa nella Letteratura inglese. Una difficoltosa consultazione degli annuari del Ministero della Pubblica Istruzione, lacunosi per svariati anni, rivela che solamente nell’anno accademico 1953/4, presso l’università di Roma “La Sapienza”, nella facoltà di Lettere e Filosofia, venne designato quale professore ‘incaricato’ di Lingua e letteratura anglo-americana Agostino Lombardo, mentre nella facoltà di

19 Cfr. Catalfamo 2013.

Magistero fu nominato professore incaricato di Lingua e letteratura americana Salvatore Rosati, e, nella facoltà di Scienze Politiche, Vincenzo Giuseppe Valla fu designato professore incaricato “di Lingua inglese (per la letteratura americana)”. Soltanto a partire dagli anni Cinquanta, dunque, la letteratura americana, o anglo-americana com'è definita, cominciò ad avere una forma di riconoscimento nelle discipline accademiche italiane, che poi troverà riscontro negli anni seguenti con l'istituzione di vere e proprie cattedre. Non a caso, fu sempre negli anni Cinquanta che vennero pubblicate ben sei storie italiane della letteratura americana, oltre alla traduzione di due statunitensi (quelle di Alfred Kazin 1952, e di Marcus Cunliffe 1958).²⁰

La comparsa di tali opere segna la progressiva affermazione della disciplina quale campo autonomo di studi e di ricerche nell'accademia italiana. La parabola di Cecchi, tuttavia, rimane esterna all'accademia e va compresa alla luce di una molteplicità di fattori. Si è spesso osservato, ad esempio, come il suo celebre resoconto di viaggio, *America amara*, costituisca una “irredeemably negative picture of America in the thirties” (Burdett 1996, 164). Ma questa immagine è stata funzionale alla logica binaria della politica, anche culturale, italiana del tempo. La costruzione mitologica di un'America liberale, democratica e antifascista creata da Vittorini e Pavese era opposta a una visione materialista e tetra di un'America primitiva e violenta, che sembrava trovare nel volume di Cecchi la propria voce. Indubbiamente, *America amara* svolse anche questa funzione nell'Italia di quegli anni, ma a rileggere a distanza di tempo il volume sullo sfondo dell'operazione condotta da Pavese e Vittorini si osserva come questi ultimi volessero importare il mito americano nella società italiana, mentre Cecchi ne fornisse una lettura critica, basata su luci e ombre, dal taglio fortemente impressionistico. Ma d'altronde l'approccio impressionistico costituiva un tratto comune alla critica del tempo, dal quale non sono esenti neppure Pavese e Vittorini. Sia nel caso di questi ultimi, sia in quello di Cecchi, si tratta di un'America in buona misura ‘inventata’, per così dire, immaginata e costruita in opposizione all'Italia del tempo. Pavese e Vittorini, e con loro Soldati con *America primo amore*, miravano a una mitizzazione dell'America, della sua ide-

20 Cfr. *Annuario del Ministero della Pubblica Istruzione* 1953/54, 960, 1139. La consultazione è resa difficile non soltanto dalla dispersione delle varie annate tra diverse biblioteche, ma anche dal fatto che per alcuni anni è disponibile solo il nome dei direttori degli Istituti o Dipartimenti e non di tutti i docenti. Anche la biblioteca del Ministero della Pubblica Istruzione non possiede tutte le annate. Cfr. anche Pontuale 2007 e Lombardo 1974, 37-47.

ologia e della sua cultura in chiara funzione antifascista, laddove invece Cecchi la leggeva sulla scorta del classicismo della sua vocazione, ma anche sulla base delle impressioni di prima mano che quel mondo gli aveva trasmesso. Sicuramente, l'America di Cecchi è una realtà dai forti contrasti e dalla natura contraddittoria, ma sarebbe riduttivo leggerla solamente come una critica politica di un paese dal quale invece era profondamente affascinato.

Naturalmente, le posizioni dei protagonisti di quegli anni sono in diretta relazione col regime fascista, ma, dietro l'immagine libertaria e liberatrice inizialmente associata alla letteratura americana da Vittorini e Pavese, inizia a profilarsi una prospettiva più complessa, che poi avrà, come nel caso di Pavese, ripercussioni anche sulle vicende personali.²¹ In che senso, però, queste considerazioni possono servire a inquadrare meglio il percorso compiuto da Cecchi? Come si è visto, i suoi contributi consistono prevalentemente in due tipologie: da un lato quella costituita da *America Amara*, resoconto di viaggio, dal taglio di stampo documentaristico-sociologico; dall'altro quella delle recensioni e dei saggi, che adottano un approccio, in linea con il linguaggio giornalistico e critico del tempo. Si consideri, ad esempio, il primo articolo scritto dopo lo sbarco in America, intitolato "Grattacieli". Il critico si sofferma sulla nuova architettura della città, tentando di darne una visione composita, che comprende molteplici punti di vista. A seconda di dove il lettore sceglie di porre l'accento, l'articolo può essere letto come favorevole oppure come contrario all'architettura dei grattacieli, sulla base di autorevoli e documentati pareri americani e stranieri. Così, ad esempio, si legge che: "Il grattacielo non è una sinfonia di linee e di masse, di vuoti e di pieni, di forze e resistenze. È piuttosto un'operazione aritmetica, una moltiplicazione. [...] Non vive, come gli edifici classici, atteggiato sotto il peso con umana naturalezza. È un fantasma, un'apparizione, un'esplosione. Un'esplosione congelata in mezzo al cielo" (Cecchi 1997, 1123). Oppure, poco dopo, "È il campanile senza campane d'una religione materialista, senza Dio. Rocche baronali della plutocrazia, i grattacieli somigliano in tutto alle torri medievali dei nobili, armati uno contro all'altro, entro

21 Mi riferisco al cambiamento di atteggiamento nei confronti degli Stati Uniti portato dall'avvento della Guerra Fredda nel Dopoguerra che per molti, tra i quali Pavese, costituì una delusione e un tradimento degli ideali rappresentati dall'America durante gli anni della guerra. Per un'accurata disamina delle varie posizioni che caratterizzavano il campo letterario italiano del periodo, spesso in contrasto tra loro, cfr. Baldini 2022, che ringrazio per avermi consentito di leggere il manoscritto in corso di stampa.

la stessa cerchia di mura, e soltanto uniti contro il Comune, la res pubblica” (Ibid.). Segue l’osservazione che “Nel 1930, in Nuova York, il traffico verticale era maggiore del traffico orizzontale [...]. Una pazzia della verticalità” (Ibid.: 1125). Cecchi contempla che “Come successo per Ninive e Babilonia, un giorno gli uomini avranno messo l’animo in pace che i grattacieli furono una morbosa escrescenza, un peccato di superbia degno di Nabuchodonosor, una pazzia” (Ibid.). Ma proprio a questo punto, mentre si accinge alla conclusione, emerge la sua voce e la nota critica personale: “Per me, son contento d’esser vissuto in un’epoca in cui si commettevano di questi peccati, di queste pazzie. Perché sarà soltanto una bellezza illusoria, di fata Morgana, o riprendendo i toni del Frank [Lloyd Wright]: una bellezza di demonio; ma come negare che i grattacieli sono belli?” (Ibid.: 1125-6).

Discorso in parte analogo può essere svolto per i capitoli di *America amara* incentrati sulla cultura afroamericana. In “L’agape degli angioli”, Cecchi conclude l’articolo chiedendosi “Quali violenze, quali vergogne, quali spaventevoli compromessi, si nascondono in cotesta promiscuità, in cotesto innaturale miscuglio di sangui e di razze?” (Ibid.: 1188). E intitola i 3 articoli successivi “Spirituals”, “Linciaggi” e “Piccola borghesia nera”, cui segue “Razzismo e opportunismo” che prende in considerazione anche la minoranza ebraica. Ebbene, anche questi capitoli, spesso additati come indicativi dell’atteggiamento razzista di Cecchi, sono volutamente ambigui e sottolineano una serie di contraddizioni della società americana apertamente segregazionista degli anni Trenta. Nel rimarcare questi aspetti con toni talora manifestamente inaccettabili (“Tutto ciò non si scrive a dispregio del negro; che è nato così, né si può farci niente. Sopra un fondo selvatico, ferino, la sua è una mentalità di piccolo borghese, di borghesuccio minimo, che tira all’utile immediato...” [Ibid.: 1201]), Cecchi ne denuncia però la disumanità, come nel caso del linciaggio:

Ma è facile immaginare il terrore che da stragi siffatte si propaga in regioni isolate, come quelle del sud; con un’altissima percentuale di negri e con poche forze di polizia; e dove una dura popolazione di possidenti, affittuari e braccianti agricoli, ossessionata dal sospetto della promiscuità e insidia sessuale, e da non meno gravi ragioni economiche, a tutto è pronta, per tenere il negro in suggestione, anche a commettere gli orrori che si son visti (Ibid.: 1197).

Più che soffermarmi sulle ambiguità di Cecchi, mi preme evidenziare come il critico legga le contraddizioni che mette in luce come sintomatiche della stessa cultura e società americane:

Tutta America è una formazione provvisoria e carovanesca. Ma le comunità negre, un po' a margine, od anche (come a Washington) nel cuore stesso delle città, rappresentano il più inquieto e formicolante vivaio di quella selvaggia nella quale la vita americana ancora arruffa le radici profonde. Dovunque è possibile: nelle sale d'aspetto e in certi compartimenti ferroviari; negli alberghi, nei circoli, ecc., viene ostentata la separazione dei negri. Nel fatto, non si riesce né si riuscirà mai ad impedire una impalpabile, continua osmosi, materiale e soprattutto morale (Ibid.: 1203).

Che questa osmosi sia positiva o negativa lascia al lettore deciderlo, ma in fondo ciò appare secondario rispetto alla presa d'atto che questa inoppugnabile osmosi costituisca la cifra più profonda della cultura americana, a dispetto delle politiche discriminatorie e razziste.

Colpisce, del volume, anche l'inclusione di varie parti dedicate alla letteratura, che Cecchi ritiene chiave di accesso privilegiata alla comprensione della realtà americana. Così, in quello che a tutti gli effetti è un lungo saggio su Melville, dal titolo "Un precursore", il critico afferma che il "ritratto di Isabella [in *Pierre, o delle ambiguità*] è fra gli 'studi' di donna più sorprendenti, in tutta la letteratura americana" (Ibid.: 1228). Oppure, in "Autori e pubblico", Cecchi si sofferma sulle politiche letterarie che vigono in America, e in particolare sull'impatto della sfera economica su quella letteraria: "In negozi di Broadway e di Sesta Avenue, come in qualsiasi drug-store, ed anche per strada sulle bancarelle, molta letteratura recente, e della migliore, si esibisce, così intonsa, a prezzi di liquidazione" (Ibid.: 1231). Cecchi si sofferma sul fenomeno delle riduzioni e adattamenti cinematografici della letteratura, che si guarda bene dal criticare: "Per conto nostro non grideremo anatema, se tutto ciò, in qualche modo, può essere utile all'autore d'un buon libro che, alla fine dei conti, resta quello che è" (Ibid.: 1233). In "Chi cavalca una tigre non può più scendere", Cecchi collega insistentemente le dinamiche letterarie a quelle sociali, con toni a tratti inconfondibilmente reazionari e conservatori ("In quella sorta di nosocomio o penitenziario in rivolta ch'è più o meno l'odierna narrativa americana" (Ibid.: 1238), o ancora "le inquietanti figure della vecchia narrativa classica: Morella, Berenice, Ester, Isabella, oggi si sono trasformate in isteriche sgualdrine, cariche di whisky e di scompensi sessuali" [Ibid.: 1239]), talaltra ammettendo come sia "impossibile negare che, per la prima volta dopo quasi un secolo, [riappaia] la grande e vera tradizione americana, di Hawthorne, di Melville e di Poe" (Ibid.: 1241).

Ma è decisamente con il repertorio di saggi raccolti in *Scrittori inglesi e americani*, unitamente all'introduzione a *Americana* di Vittorini che Cecchi

fornisce una legittimazione culturale e critica alla letteratura americana nel nostro paese, ritenendola ben più che mero prodotto di consumo. Come egli stesso sottolinea nella nota di avvertimento anteposta alla quarta edizione della sua raccolta di saggi, pubblicata nel 1962, questi scritti “rappresentano il mio modesto contributo allo studio e divulgazione delle due letterature che in questo secolo esercitarono il massimo influsso in tutto il mondo” (Cecchi 1976a, I, II). L'articolazione alternata tra autori inglesi e americani, infatti, mal si presta a leggere l'opera come una seppur embrionale storia della letteratura dei due paesi. Il repertorio proposto dall'autore appare piuttosto avere il duplice intento di favorire la diffusione della conoscenza di queste letterature, e al contempo, di contribuire alla formazione degli strumenti critici per il loro studio. È interessante osservarne la genesi lungo i decenni: negli anni Dieci scrive solamente su Whitman, non una recensione ma un saggio, sia pure breve, a testimonianza della popolarità di cui lo scrittore godeva in Europa e nella stessa Italia. Agli anni Venti appartengono cinque articoli (due su Poe, uno su Frank Harris, su O. Henry e su London), mentre una flessione contrassegna gli anni Trenta, con soli tre saggi, di cui però due fondamentali, su *Moby Dick* di Melville e sulla narrativa di Faulkner. Come già rilevato, il numero cresce invece nei due decenni successivi (25 saggi negli anni Quaranta e 19 nei Cinquanta).

4. *'Studi americani' e giornalismo culturale*

Di fronte a una tale mole di interventi, spesso rimaneggiati, frutto di articoli di giornale fusi assieme, risulta difficile ritenere, come pure sembra essere divenuto luogo comune, che Cecchi avesse un'opinione unicamente e compattamente negativa della letteratura americana. Semmai, quel che se ne può desumere, è che egli tentò di instaurare un rapporto critico con la letteratura di quel paese, che evitasse di scivolare nello schematico atteggiamento binario verso gli Stati Uniti. Dalla sua, oltre a una buona conoscenza della letteratura e della lingua, poteva vantare, e al tempo non era certo comune, una conoscenza diretta del paese. Se per quanto riguarda la poetica egli rimase affezionato all'ideale estetico della prosa d'arte, assai lontano dagli scrittori americani che leggeva, pure questi lo incuriosirono e, molto al di là della maggior parte dei suoi contemporanei, ne riconobbe doti e valore, così come fece con i grattacieli. Cecchi arrivò a proporre il proprio canone di letteratura americana sulla scorta di un'auto-

revolezza che aveva acquisito, come si è accennato, fuori dai percorsi formativi e dalle forme di legittimazione accademiche usuali, come una sorta di imprenditore culturale, versione di 'self-made man' in ambito intellettuale. Cecchi difese con fermezza il suo percorso e la sua prossimità al mondo del giornalismo, dell'editoria e quindi anche del commercio: "È facile vivere nelle venerabili altezze della coltura quando ci si chiama Casati o Croce; è difficile non diventare mercenari quando ci si chiama Cecchi" (Cecchi 1997, XLI). In altri termini, egli sembra costruire la sua figura di intellettuale pubblico, di scrittore e di critico tentando di sottrarsi all'opposizione, vigente nel campo, fra profitti economici e legittimazione artistica. Viceversa, riuscì a ottenere un ragguardevole capitale simbolico attraverso prese di posizione in cui i primi sono spesso funzionali al raggiungimento del secondo, senza che però ciò ne intaccasse il prestigio. In fondo, si tratta di una versione applicata alla critica di quanto egli tentò di fare trasformando il pezzo giornalistico in elzeviro, una forma, cioè, di prosa artistica che mira a un'ampia diffusione. Esemplare in tal senso è la popolarizzazione della prosa d'arte che riuscì a conseguire, come dimostra il successo della raccolta *Pesci rossi*.²² In tale ambito, Cecchi assurse a vero e proprio nomoteta di questa corrente letteraria, che ebbe grande prestigio al tempo. Ma mentre i suoi scritti più rappresentativi di questa forma lasciano trasparire una visione estetica e letteraria che difficilmente può fare presa sul lettore d'oggi, ai suoi studi critici sulla letteratura americana va invece riconosciuto un tratto istitutivo, fondante. Benché non sia stato il primo (nel 1932 Carlo Linati aveva pubblicato *Scrittori anglo-americani d'oggi*), né il solo (basti pensare al Cesare Pavese di *La letteratura americana e altri saggi* del 1950), il critico fiorentino si distingue per un'ampiezza di interessi e una produzione che non hanno eguali. Cecchi, infatti, non sembra puntare alla creazione e consacrazione di un suo canone, come tentò di fare Vittorini con *Americana*, o alla legittimazione di un ristretto numero di capolavori, ma riconosce all'intero corpus della letteratura americana, nella complessità di cui egli poteva avere consapevolezza, il valore di oggetto di attenzione critica a sé e per sé.

Tuttavia, tale ricostruzione porta a una considerazione conclusiva di stampo più generale sulla nascita dell'americanistica in Italia. Infatti, gli scritti di Cecchi sono quasi sempre pezzi d'occasione quali, per lo più, recensioni, reportage e, in alcuni casi, traduzioni e necrologi. In altri termini, si può a buon diritto

22 Cfr. Cecchi 1920.

sostenere che mentre Vittorini (e in buona parte Pavese) si pone quale mitografo della letteratura statunitense, Cecchi si propone invece sotto le spoglie del cronista. Per necessità di cose, perché è in primo luogo e prevalentemente un giornalista che scrive sui quotidiani e che solo in seconda battuta raccoglie i suoi scritti in volume. D'altro canto, egli, come si è accennato, non costituì un'eccezione: questo fu anche il caso di tutti gli altri precursori degli studi americani di quel periodo, da Strafforello, a Linati, a Napolitano così come, in buona parte, a Pavese e Vittorini stessi. Quel che la traiettoria di Cecchi, però, mette in luce in modo più evidente, è che nell'americanistica a preparare il terreno alla critica accademica fu il giornalismo culturale. Con i suoi pregi (varietà nella selezione degli autori, attenzione ai nessi fra la letteratura e la cultura locale, apertura alla novità) e difetti (contiguità all'ideologia politica e alla cultura dominanti, mancanza di organicità, di sistematicità e di prospettiva unitaria, minore interesse per il giudizio estetico e per la classificazione storiografica, relativa poca attenzione al rigore scientifico e alla metodologia d'indagine). Ecco perché Cecchi, pur essendo a tutti gli effetti un protagonista del campo letterario come Vittorini e Pavese (quale principale esponente della prosa d'arte), non adottò nei suoi saggi di americanista la prospettiva dello scrittore militante, e lasciò da parte la sua personale poetica. Il suo, insomma, non è l'atteggiamento dell'accademico né quello dello scrittore, ma proprio quello del giornalista culturale.

Tra la spinta mitologizzante di *Americana* da una parte e gli scritti di taglio cronachistico-culturale di Cecchi dall'altro, la disciplina dell'americanistica italiana rivela una gestazione su cui vale la pena tornare a interrogarsi.

Bibliografia

- Amoruso, Vito. 1960. "Cecchi, Vittorini, Pavese e la letteratura americana." *Studi Americani* no. 6: 9-71.
- Baldini, Anna. 2022. *A regola d'arte. Storia e geografia del campo letterario italiano (1900-1936)*. Macerata: Quodlibet, in corso di stampa.
- Borgese, Giuseppe Antonio. 1936. *Atlante Americano*, Guanda: Parma.
- Burdett, Charles. 1996. "Visions of the United States: A Note on the Different Styles of Emilio Cecchi and the Americanisti." *MLN* III, no. 1: 164-70.
- Carducci, Nicola. 1973. *Gli intellettuali e l'ideologia americana nell'Italia letteraria degli anni Trenta*, Manduria: Lacaita.
- Cartosio, Bruno e Portelli, Alessandro, a cura di. 2013. "La via italiana agli studi americani. Intervista con Agostino Lombardo." *Ácoma*, no. 3: 70-74.
- Catalfamo, Antonio. 2013. "La tesi di laurea di Cesare Pavese su Walt Whitman e i suoi studi successivi sulla letteratura americana." *Forum Italicum* 47, no. 1: 80-95.
- Cecchi, Emilio. 1939. *America amara*, Firenze: Sansoni (ora in Id. *Saggi e viaggi*, pp. 1115-1523).
- Cecchi, Emilio. 1942. "Introduzione." In *Americana. Raccolta di narratori dalle origini ai nostri giorni*, a cura di Elio Vittorini, IX- XXIII. Milano: Bompiani.
- Cecchi, Emilio. 1920. *Pesci Rossi*. Firenze: Vallecchi.
- Cecchi, Emilio. 1997. *Saggi e viaggi*, a cura di Margherita Ghilardi. Milano: Mondadori.
- Cecchi, Emilio. 1976a. *Scrittori inglesi e americani*, 2 voll. Milano: Garzanti (I ed. 1935. Lanciano: Carabba).
- Cecchi, Emilio. 1976b. *Taccuini*, a cura di Niccolò Gallo e Pietro Citati. Milano: Mondadori.
- Crucitti Ullrich, Francesca Bianca, a cura di. 1985. *Carteggio Cecchi-Praz*. Milano: Adelphi.

De Biasio, Anna. 2000. "Appunti sui primi studi americanistici in Italia: Gustavo Strafforello e il suo manuale di letteratura americana." *Annali di Ca' Foscari*, no. 1-2: 113-133.

Ferme, Valerio. 2002. *Tradurre è tradire. La traduzione come sovversione culturale sotto il Fascismo*. Ravenna: Longo.

Fernandez, Dominique. 1969. *Il mito dell'America negli intellettuali italiani*. Palermo: Salvatore Sciascia Editore.

Fiedler, Leslie. 2004. "Pellegrinaggio in Italia: la scoperta dell'America." In *Vacanze Romane. Un critico americano a spasso nell'Italia letteraria*, a cura di Samuele F.S. Pardini, 57-79. Roma: Donzelli.

Linati, Carlo. 1932. *Scrittori anglo americani d'oggi*. Milano: Corticelli.

Lombardo, Agostino. 1959. "La critica italiana sulla letteratura americana." *Studi Americani*, no. 5: 9-49.

Lombardo, Agostino. 1974. "La letteratura americana e la sua storia". In *Il diavolo nel manoscritto. Saggi sulla tradizione letteraria americana*, 37-47. Milano: Rizzoli.

Martone, Maria. 1942. *Autobiografia degli Stati Uniti*. Milano: Domus.

Moravia, Alberto. 2020. *L'America degli estremi: un reportage lungo trent'anni (1936-1969)*. Milano: Bompiani.

Napolitano, Gian Gaspare. 1936. *Troppo grano sotto la neve: un inverno al Canada con una visita a Ford*. Milano: Ceschina.

Nencioni, Enrico. 1897. *Saggi critici di letteratura inglese*. Firenze: Le Monnier.

Paterlini, Riccardo. 2017. *Vittorini americano. La traiettoria americanistica di Elio Vittorini*, tesi di dottorato non pubblicata, Università di Bologna. <http://amsdottorato.unibo.it/7836/> (ultimo accesso 19/05/2022).

Pavese, Cesare. 1978. *La letteratura americana e altri saggi*. Firenze: Il Saggiatore (I ed. Torino: Einaudi, 1962).

Pischedda, Bruno. 2015. *L'idioma molesto. Cecchi e la letteratura novecentesca a sfondo razziale*. Torino: Aragno.

Pontuale, Francesco. 2007. *In Their Own Terms: American Literary Historiography in the United States and Italy*. New York: Peter Lang.

Rigano, Gabriele. 2008. "Note sull'antisemitismo in Italia prima del 1938." *Storiografia* no. 12: 215-267.

Rundle, Christopher. 2019. *Il vizio dell'esterofilia: editoria e traduzioni nell'Italia fascista*. Roma: Carocci.

Soldati, Mario. 1935. *America primo amore*. Bemporad: Firenze.

Scudder, Giuliana. 1970. *Bibliografia degli scritti di Emilio Cecchi*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.

Strafforello, Gustavo. 1884. *Letteratura americana*. Milano: Hoepli.

Thomas, Dwight and Jackson, David K., a cura di. 1987. *The Poe Log: A Documentary Life of Edgar Allan Poe 1809-1849*. New York: G.K. Hall & Co.

Turi, Nicola. 2011. *Declinazioni del canone americano in Italia tra gli anni Quaranta e Sessanta*. Roma: Bulzoni.

Carlo Martinez è professore ordinario di Lingua e Letterature angloamericane presso l'Università di Chieti-Pescara. Si occupa prevalentemente di letteratura dell'Ottocento. Autore di una monografia su E. A. Poe e di una su H. James, ha tradotto e curato *Edgar Allan Poe, Racconti sensazionali* (Marsilio: Venezia, 2014). Suoi articoli sono usciti su *Ácoma*, *Anglistica*, *The Edgar Allan Poe Review*, *The Review of International American Studies*, *Arizona Quarterly* e altre riviste. Fa parte della redazione di *Ácoma*.

